

**VERSI DELL'ABATE
VINCENZO MONTI
A S.E. IL SIG.
CONTE D. LUIGI
BRASCHI ONESTI...**

Vincenzo Monti



V E R S I

DELL' ABALE

VINCENZO MONTI

A S. E. IL SIG. CONTE

D. L U I G I

BRASCHI ONESTI

NIPOTE DI N. S.

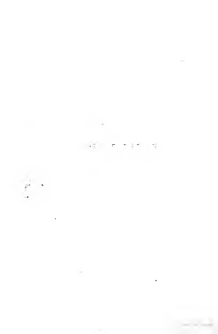


IN SIENA MDCCLXXXIII.



Nella Stamperia di Vincenzo Fattori Conti e Figli

Con Licenza de' Superiori.



A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR PRINCIPE

**D. SIGISMONDO
CHIGI.**

(I.)

Dunque fu di natura ordina e fero,
Che di te donde il bene ne deriva
Del mal più ancor temer dovess
La nobilita sorgere? Oh saggio, oh sio
A me rimare nell'avversa casa
Consider, che non cercano mai
Delle pene d'altri luchi lo sguardo,
E muto di parole, e largo d'opre
Col benefico al mio dolor soccorri,
Sigismondo, e quasi di gioie, e di manni,
Potrebbe menare il cor dell' uomo?
Quanto par di me, che sente e vede,
Quanto di van fuggitive spire,
Che mi scolora le membra, e le penne,
Con quale ardar, con qual dolo un tempo

A

Suona pel corpi di natura, e tutte
 A noi d'incanto subitella le voci!
 Or l'è congeato in mio disegno, la cruda
 Canzone, che il fido, onde anch'io dico,
 Rappres manaccia; e le corpora forse,
 Quel tutto ridur, legare e stragge.
 Gl'arei beati, che in college alle
 Senza nate parati, che vi disparte
 Rem qual tempo che la bapa notte
 Segna talor di mormorare solto,
 E su gli occhi le vostre addoppia
 Al pellegrin che si aggrava, e quasi?
 Qual mio fido v'è stato, e come amaro
 Or mi rende di voi la rimembranza,
 Che pria si dale nel mondo mi corse.
 Allorchè il Sole (in lo rannovato spazio)
 D'arione nel balzo compariva
 A rinvigiar dal suo allungo il mondo,
 E agli oggetti talora più vivi e freschi
 I color che rapiti eran la vita;
 Dall'umile mio loco anch'io sorprende
 A salutarlo m'affrettava, e fero
 Tanto l'occhio a mirar, come nuovo
 Di là del valle ancora si fero da lunge
 Degli alti gioghi biancheggiar le cime:
 Poi come lieto in più stretta la luce
 Il lume incorporando, e i fianchi aperti,

E dilatare a me viale d'incanto
Che a piedi l'arrenda della macchia.
Dall'umido suo sen la erbe allor
Sulle piante dell'arce monarca
Contra l'incalzare di posioni un nodo,
E dico di se stesso, e lieto e pago
Del bisogno suoi l'aureo piacere
Nel vapor che odorosa spessa in alto
Gia rinfrescando le divine chiome,
E fu il concito degli angeli, e il plauso
Delle anime sue egli addosse
Per l'acquisto del Ciel spingea le rote.
Alor nel franco margine d'un rio
Si adagiava tranquillo in se l'oblio,
Che largo e folto nel segno d'incanto,
E tutto quindi nel respirar. Ed ora
Sedeva nel globo, forte mirando
Pender le selve dell'appressa briga,
E farcir le colline, e tutta in faccia
De' spessi aromati biancheggiar la riva.
Or rivolve col fianco al ruscigno
Io mi fionda a riguardar le nati,
Che tremolando si vedean rifarsi
Nel puro trapassar specchio dell'onda.
Poi dal gentil spettacolo già arto
Tra i capi che mi fien carosa e lette,
Si fissa il mio sguardo, e attento e cheto

Il piccol mondo e contemplar potessi,
 Che sia gli arti braccia dell' arte,
 E il vago e vasto degl' interni ammansato,
 E l' indole diversa, e la natura.
 Alor a norma, e fuggirti in lungo filo
 Vengono, e van per via caroli di preda;
 Alor me solitario, alor l' amico
 In me ramando arriva, e con lui sembra
 Gran cor confetto. Quasi d'un fiato
 L' ambrosia s' agge e la rugiada, e quello
 Al suo d'iof ne disipa l' impero,
 E venir tutto a lui, ed appassirsi,
 E avvilisciasi insieme ambo rapato
 Ciò della figlia addecolorar li vedi.
 Né voler meno in quegli angustanti parti
 Provvidenza, consiglio, odio, ed amore.
 Quando alcuni tra lor soli e piccoli
 Prendansi alor no' bisogno; anzi
 Mighiati in ciò dell' arte, che al me faticò
 Fra mille mani poterà far gueto.
 Ed altri pochi da vocare intano
 Alla arge ribonca, ed ogg' ingenti
 Della morte d' alcuni vivano, e sempre
 Dal più gagliardo, come arriva un no,
 O del più malato la ragione prevale.
 Quasi gli agguati, e quasi erano un tempo
 Gli eloquenti marci, che di pace

Filosofia nel capiar la massa e il peso;
Mentre move nel vento nel volo
Spinto del Nume onnipotente il soffio,
Quel soffio, che le virtute accende
Dell'ampia terra, e ventilando il chiuso
Elementar foco di vita, s'innova
La materia agitando, e le aguali
Forme che inerti le giaceano in grovigli,
L'una cinto dall'altra in bel conflitto
Aron le forze di natura, e scagge
Da senza guerra l'armonia del mondo;
Sentiamci quindi per le calde vene
Un torrente di gioia, e di fiavelle
Quello vasto universo tutto una massa;
Or come grave sasso, che nel mezzo
Piomba d'un lago, e l'acqua e convolge
E lo fa tutto ribellir dal fondo:
Or come lampo di leggiera ammassa
Che di gran sordida l'aria ingombra
E s'innova nel cor brilla, e riposa.

Ma più quello io non so. Cangiarò i tempi,
Cangiar le cose. Delle gioie vorremo
Rapir coll'aura il sentimento: ammorci
Or vi regnano ancora i mal muridi.
E come andate nelle folie
L'ardore more, e copieremo il sole?
Una feigida chioma al vento spara;

A. h)

*Un dolce sguardo, ed un più dolce accento,
 Un sorriso, un sospir dunque potrei
 Non prendere maliziosi in seno
 Tanto incendio d'affetti, e tanta guerra?
 E non son quasi i fior, quasi le valli,
 Che già parer di belle agli occhi miei?
 Chi di farle le riva? e chi su gli occhi
 Mi talo quasi benda? Ohimè! l'oscura
 Che spurga di mia mente, e il cor m' allaga
 Di nausea sì sparsa anche nel volto,
 E l'abbajo. Me misero! non veggio
 Che lagabri dentro. Altro non vedo
 Che arbor sacro, e angolar tempore.
 Dovunque il parco, e le papille nere
 Ecco l'ogni parte anche e parte,
 E muto mormor e solenne i mormori
 Qual desione caldava la terra.
 Tutto è sparso per me, Sol vive ancora
 Il mio dolor, nè mi rimane conforto
 Che alzar le luci al cielo, e scostarmi in piano.
 Ah che non veglianti la non dorma,
 Fatal letargo! Sempie se venturo
 Quasi non fare avvilir compimento,
 Quel tranquillo nel solo capo avvil
 Fino i pianti, e più tranquillo ancora
 La mia poter tornar dando fu volta.
 Ma in quei vergini labbi, in quei begli occhi*

Amar guardarsi inchinati, e dolci
 Sentirsi ancor nell'anima aperte
 Scontere il nome delle tue parole;
 Amar te sola, e siamato comune
 Non poter perdersi, e veder quindi
 Fuggir la speme di domani un giorno
 Nome più sacro che d'Amore; e caro
 Più veder dal mio collo pendere,
 E d'un bacio pregarmi, e d'un sorriso
 Con angelo veggio: abbondarmi...
 Obbligar, e per sempre... oh lungi, lungi
 Forze idee, in cui spaventi, e campi
 Tanta in fuor la temeraria mìa.
 Alter regole non aveva. Io m'ero e tutto
 Formato pe' campi, e di lezioni
 Le ceneri riempie, che Plutarco
 Risponder vero con pinde. Allora
 Per dirsi m'è dolce impaurirsi,
 E a marmi di false ire battagli
 Aprir le vie nel petto, e del mio sangue
 Lanciare dritto rocceggiando i dardi.
 La rabbia che per entro mi divora
 Di fuor trabocca. Infiammarsi le vene
 Qual ferro che ballena ancor dal foro,
 L'ausilio s'addoppia, e piove a rivi
 Di velen dalla fronte trabaffata.
 Più scolorisce al sentir più forte al piede,

A III]

*Più vicino al mio cor. Finchè smarrito
Di balza in balza valando, all'orlo
D'un abisso mi spingo, ove d'orrore
Si rizzano le chiome, e il piè s'arresta.
A poco a poco quel orror più tosto,
E un pensiero sovveniva, ed un dolo,
Dispettoso dolo. Ritto in i piedi
Succetti, ed allargo le vastanti braccia
Inclinandomi verso la vedetta.
L'occhio guarda luggine, e il cor respira,
E lasciagliando nel piacer nel parlo
Di giuocarmi la destra, arde d' miei mali
Par sermone, e nel vultu travolto
Rimorreggiar del terribile torrente.
Cederlo! ancora non spai del molo
Sancir l'incerta plebe, e correggiere
Ingiù nel capo rovesciarmi. Ancoi
Al suo fin non è giunta la mia polve;
E un alto incanto mi condanna il fare
Di queste sole a contemplar l'aspetto.
Où perchè non partito la mia deporre
D'uovo tanta dignitate, e andar confuso
Col turbato che passa, o sulle piane
Correr del vento a travagliar le nubi,
O su i cinghi e dentro dell' ampio mare
Gli addormentati semi, e le procelle!
Prigioniero morrai! dunque non fu*

Quanto dilecto an di, quanto desinas
 Parte di nome inditè e qualunquar
 Mi ardi il ciel condizjon di spiro,
 Parità, Cionondo, prolargar quanto
 Quanto tempo di ioer? Un sol pora
 Un solo oggetto inasparat: il cielo
 Al mio desir invidabile, e l'odio
 Mi lasciò delle viti e di me stans;
 Tu di sepe calor felice, e spoglio
 Di andar, d'arrivando, e curando,
 Tu per me viti, e sull'arbo casto
 Una mitta calor spargi di pianso,
 O garruso degli affari amico.
 Alorchè d'un bel giorno in mille ore
 L'ora del nome ascendenti ardore
 Di me si risentirò, e in quel senso
 Che rapimento del mio nome incide,
 Su quel senso felici stadi, e sospire.
 Folgi il guardo di là verso la valle,
 E ti frena a veder come da lungo
 Sulla mia rocca inerte l'ultimo raggio
 Di sol pianso, e dolcemente il vago
 Fa l'arbo tremolar che la ricopre.



(II.)

S *Alte il ciel quante volte al mare, oh! lasso!*
Cui drate mi covo, anzi la speme
Di mai vegliarmi, E nel maris novella
Apre le luci, e mirar torna il Sole,
Ed infelice un'altra volta io sono.
Quale avventi con maggior disingno
Fatti al mar darassi le procelle,
Che fatto dianzi avvan silenzio e regno,
Tale al venir della diurna luce
Fitto fero de' miei mali il sentimento
Ritorno, e nel dell'alma le tempeste,
Che la calma natura avea sopite,
Sorgitami rano, e le solleva in alto
Quel terribile Dio che mi persegua.
Del core allor spalancausi le porte,
E il dolor stende sulla mente oscura,
Con convulsi il cradel nuovo la guarda,
E la gioia se marcia, che passava
Forza pietosa, e nel suo dolo teco
Il far cessare addormentar pensava
Al sorriso, al gentil vago di quante

Armenia divina ci ben calcolata
Per che videri d'accolti, ma repositi
L'onda aperta di consueti affetti
Ch'ate rumor suonando in ducati,
Ond'egli rade dipanoso affetti,
E l'acqua fide cangia in marini.

(III.)

*Indarno alla novità alla del giorno,
 Allorchè dopo il navigar d'orosa
 Fama vien venuto a quel porto, e tutto
 D'offensa andar malle nel seno,
 Indarno tutto verso del le braccia,
 Mirar! e nel silenzio della notte
 La cosa indarno per le vuote piume,
 Quando un solco, ed incognito segno
 M'inganna, e parmi di vederle al fianco,
 E avuta al seno la sua man scarmata,
 Riceputa di baci, e contro gli occhi
 Premuta, e contro le mie calde guae.
 Ah! quando ancora colle chiuse ciglia
 Tra veglia e sonno l'abbracciarla lo credo,
 E delare mi dono, ah! che del cuore
 La grave apprension spargar sapete
 Fa di lagrime un rio delle pupille,
 E al pender disperato mi dischiude
 Un averir a cui l'occuli miei,
 Tacer non vegg'io farchè la morda.*

(IV.)

O *Il core del pentit barco alla porta*
Quasi fante temuto, e mi persegue!
Come d'innanzi mi s' accende temuto,
E tutta corre la sala senza legarcelo!
Chiuso ben io per non metterlo a noi,
E con ambe le man la fronte accendo,
Ma sulla fronte, e dentro i rei la veggio
Un'altra volta comparir, fermarsi,
Riguardarmi piano, e non far motto.
Le braccia allargo, e presso le malle piante
Cader mi lascio colla bocca e il petto.
Ma l'innanzi degli occhi non s'invola,
Anzi s'accosta, e per che ciglio a ciglio,
Gato a gato compiendo, e sul pal mio
Racchi il capo, e d'abbardarsi al senno.

(V.)

T Orsa, o deluso lusinghier, deh torna,
 Ni cùl teem abbandonarmi. Io dunque
 Svo sposo! Ella mia sposa! Eterna Dio,
 Di cui fu dono questo cor che avvampa,
 Se un reato ben me preparavi, io non
 Spas gl'imanti in cadaveri avrai.
 Non vob legaverai, o giusto Dio. Perdona
 Alle lagrime mie; perdona al dirci
 Dedito che m'arde. (Se fin-quere staccia
 Dado mi fosse un sol momento aringere...
 Se' quant labbet in quel labbet...) ohi misero
 Ah! che al solo pensiero entro le vene
 Di fero un fume mi vedesse, e mai
 Tornare i polsi combatterei, e l'aria.

(VI.)

O *Il se lontano delle tue aliardi
 In solitario lido i giorni miei
 Taceti mi forte crepassar concesso?
 Oh se mi fosse! Tu stella, e speme,
 Tu mia ricchezza, mia grandezza, e regno,
 Tu nel sacro al ciel, la terra, e mare,
 Io ne' tuoi guardi, e tu ne' miei felici,
 Come di schiavo tuo ando ancor
 Sentir gli anni volentieri, e finire in noi
 Di passare gioir fore la vita.
 Poi quando affine dall'orda il gelo
 De' anni avrebbe il primo ardor già spento,
 E in fuga si vedrian volti i diletti
 All'apparir delle nuove chiome,
 Amor dovrebbe affannare il loro,
 Dotto amante, che dal caldo core
 Delle passioni freme airo farebbe
 Corregger l'incertezza, alai conosci.
 Oh temerari! oh speranze!.. Un importante
 Premer di vanto mi risconce, e tutto
 Sparir nel nido delirio anche la gioia.*

*Ma in quei vergini labbrì, in que' begli occhi
 Aver quei occhi inchiodati, e doler
 Sentirsi ancor nell'anima rapita
 Scorrere il nome delle tue parole;
 Amar te sola, e chiamare amante
 Non essere felice, e veder quindi
 Contro me, contro te, contro le voci
 Di natura e del ciel sempre crudeli
 Gli uomini, i pregiudizj, e la fortuna
 Parlar la speme di domani un giorno
 Nome più vanto che d'Amante; e core
 Puro vedersi dal mio collo pendere,
 E d'un bacio prepararsi, e d'un sorriso
 Con angustie tutto abbandonarsi...
 Obblivarsi, e per sempre... Ah lungi, lungi
 Forse idra; tu mi spaventi, e cangi
 Tutto in furor la miserevole mia.
 Allora requie non vove. Io mi alzo e tutto
 Fortunato pi' campò, e di lamenti
 La caverna riempio, che d'un nome
 Risponder tutto con parole. Allora
 Per dirgli mi è dolce uccidere-mi.
 E a te vengo di folle ire boacchie
 Aperta la via col pianto, e del mio sangue
 Lamentosi dritti coraggio e i dardi.
 La rabbia che per tutto me devota
 Di far mabacca, infuocandomi le membra*

Qual ferro che ballante esce del foco,
 L'analro s'addoppia, e prova a rivè
 Il cader dalla fronte sceluffant.
 Più avrebbe al sentir più forza al piede,
 Più chiaro al mio cor, l'incit' amantio
 Di balza in balza valicando, all'aria
 D'un alito nel spago, A riguardarlo
 Se riqzato le chioma, e il piè d'aroma.
 A poco a poco quel strar poi cade,
 E un perduto sentore, ed un dolo,
 Disperato dolo. Ritro in i piede
 Sentoni, ed allargo le membra benche
 Inclinandomi vario la vengo.
 L'occhio guarda leggiato, e il cor respira,
 E immaginando nel pincer mi perdo
 Di giorni in là drava, vede d'alti mali
 Per temere, e nel varchi mardo
 Romoreggiar del profondo mare.
 Cobardo! avere non vai dell'alto
 Sincera l'incerta pido, e cangiare
 Ingle col capo rovesciato. Ancora
 Al tuo fin non è giunta la mia pace,
 E un altro lutto nel tendere il fare
 In queste ale a contemplar l'aspetto.
 Oh perché non passin la mia depone
 D'una terra degredita, e arder misum
 Col ardore che passa, e nelle penna

*Correr del vento a lacerar le nubi ,
 O in l'ampi e drier dell' ampia cura
 Gli allarmamenti nubi , e le procelle !
 Prognostico mortal ! dunque non fu
 Questo ditto no di , questo destino
 Parte di nostra credenza ! Qualunque
 Mi arde il ciel condizion di apuro ,
 Perchè , Guernando , qualunque essere
 Questo tempo di luce ! Un sol pinto
 Un solo oggetto insanguinal ; il cielo
 Al mio dente invisibile , e l'alto
 Mi lascia della vita e di me arde .
 Tu di sofo' culor fides , e aperto
 Di corale , d'amarato , e corale ,
 Tu per me vivi , e sull'arabo cane
 Una villa sola sporgi di pinto ,
 O per rose degli affari amaro ,
 Attendi d'un bel giorno in sulla arena
 L'aria del monte scenderai solero ,
 Di me si rianovano , e in quel auto
 Che legittimando del mio nome inal ,
 Se quel auto fidel ardi , e sapino .
 P'oggi il guardo di là verso la valle ,
 E ti fermi a veder come da lungo
 Sulle mie ramba invio l'ultimo raggio
 Il sol pinto , e dolcemente il vento
 Fa l'aria tremolar che la ricopre .*

(I)

*S*ullo il ciel quanto volte al sonno, all' arte,
 Col desir mi curo, e colla speme
 Di mei vegliarmi. E nel marcir novella
 Apro le luci, a mirar torno il Sole,
 Ed ispirar un' altra volta in seno.
 Quale sovente un maggior disdegno
 Fede nel mar detorni le procelle,
 Che fero dianzi avvan silenzio e regno,
 Tale al variar della diurna luce
 Più fero del mar tosto il movimento
 Roripa, e tal dell' alma le compagne,
 Che la calma nonna avea sapie,
 Svegliarsi ancor, e le allura in alto
 Quel terribile Dio che mi persegue.
 Del mare alor spalancando le porte,
 E il dolor siede sulla arena enorme.
 Con am' occhi il crudel mostro la guarda,
 E la gioia ne scaccia, che passerei
 Faccia piovra, e col suo dolor recoi
 Il far crudele all' insensato precare.
 Al sorriso, al gentil vezzo di quanto

*Avvenente divina ei ben accolte
 Per che vider l'archetti che sorpassa
 L'ante riprese di comarte affere
 Ch'elco come passando lo discorre;
 On'egli stede dipresso affire,
 E l'incan gir coglie in mente.*

(II.)

*Indarno alla novella alla del giorno,
 Alfinchè dopo il travagliar d'ancora
 Facessi vision suqhorri, e tutto
 D'affannoso veder molle mi rove,
 Indarno arando vanto Lei lo brando,
 Affacciò e nel silenzio della notte
 La cerco indarno per le vane piante,
 Quando un fido, ed incerto segno
 Mi segna, e pauro di vederlo al fianco,
 E corso al suo la mia man scosso,
 Ricoprirla di baci, e cinto gli occhi
 Premendo, 'e coprire le mie calde gotte.
 Ah! quando ancora colle chiuse ciglie
 Tia vaghe e sonno l'abbassarla io ardo,
 E dolato mi desto, ah! che del core
 La grave appressata agguato ripieno
 Fa di lagrime un rio delle pupille,
 E al pensier disperato mi disciende
 Un avvele d'orrendi mali, e poi
 Terrene non veggio fianchè la mente.*

(III.)

O *Il core del pendre batte alle porte*
Quasi fatale immagine, e mi percuote!
Come d'incanto mi s'attaca intorno,
E non resta la mia mente ingombrata!
Chiedo ben se poi non esista a noi,
E non arde la mia la fronte ardente.
Ma nella fronte, e dentro i cuor la veggio
Un'altra volta comparir, fermarsi,
Riguardarsi placida, e non far motto.
La bocca allarga, e pronta in tutte pronte
Cader mi lascia sulla bocca a il pianto.
Ma l'immagine degli occhi non s'invola;
Anzi s'accosta, e per che aglio a ciglio,
Con a poco congiunga, e nel più mesto
Ritorni il capo, e s'abbandoni al vento.

(IV.)

T Ossa, o delirio lusinghier, del senno,
 Nè cui tutto abbandonarai. Io dunque
 Son sposo! Ella mia sposa! Etern Dio,
 Di cui fu dono questo cor che avvampa,
 Se un tanto ben mi preparavi, io mai
 Spesi gl'anni in adularvi averi.
 Non più laguerai, e giuro Dio. Perdona
 Alle lagrime mie, perdona al core
 D'odio che m'arde. Se fin queste braccia
 Dato mi fosse un sol momento stringere...
 Se questi labbri su quei labbri... ah! misura,
 Ah! che al solo pensiero entro le vene
 Di furore un fiume mi trabocca, e mai
 Trattengo i polsi combarsai, e l'usa.

(V.)

O *Il se leverò dalle sue cattedre*
In silenzio fido i grandi miei
Teco mi facea compariar coetani!
 Oh se nel fido! Tu svelle e sparse,
 Tu mia meraviglia mia grandezza e regno,
 Tu mi avevi il ciel, la terra, e tutto.
 In mè tuoi guardi, e tu mè miei felici,
 Come di ardore che anda sotto
 Scosse gli anni vedevamo, e facea in noi
 Di potenza spiar fora la via.
 Per quando affue dell'ando il giro
 De' anni avrebbe il primo ardor già spento,
 E in fuga se vediam voi: i diletti
 All'appare della carota estenu.
 Amor darebbe all'amando il loco,
 De'io amando, che del caldo ornato
 Delle passate fiamme alor fochie
 Cosmoplas amarezze, e'ni conuen.
 Oh conueni! oh sparire!.. Un importante
 Framer d'uno mi rimane, e tutto
 Sparso nel mio delirio anche la gioia.

(VI.)

*Ahi consiglio! chi fuorviato! e dove,
 Dove son nato dal fiero di questo
 Truande affetto! Lei Lei apalo, in Lei
 Solo è apalo il mio pensar. Quest'occhi
 Altro non veggan che sua dolce image;
 Altro nel core risonar non sento
 Che l'amato suo nome, e tutto appassito,
 Se Lei ne raggi, l'universo cuotono.*

/

(VII.)

*M*A che t'addole al fianco, e del tuo sguardo,
 De' tuoi sorrisi, de' tuoi dolci accenti
 Passer l'anima ingrata, e sì d'appressar
 Fanci al tuo labbro, che sul labbro solo
 Giungera lo sven il squido respiro...
 Ah! parrai alor che un folgore nel core
 Per gli accenti suoi. Innanzi al ciglio
 Una nube di morte: entro la gola
 Fan soffocare le parole, e sembra
 Che di forza una man la stringa, e chiuda.
 Alor mi baci la fata guida il core,
 E per dar vanto all'infiammato petto
 Più lunghi e cupi dall'aperta bocca
 Escano i sospiri; e forza è quindi
 O cedere ai baci alla tua mano,
 E di piante bagnarla, e disperarsi
 De Lei volere, e colle volte spalle
 Gir pensando per farer la fronte.

(VIII.)

Alma è la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo apollo, e insieme con esso
Par la procella del mio cor agitato.
Io deliro fra le stelle giuro, e guardo;
E m'invola alle nubi, che del vento
Squarcate, e avvolgono l'irresoluto vello,
Fuggo del Ciel per gli immensi campi
Quel che la dea notte celava le stelle.
O vaghe stelle! a voi cadere adunque,
E venir tempo che da voi l'Erebo
Ritiri il guardo, e non Sol stringer?
E tu per anche coll'infante corvo
Rovesciar cadrai, cado Boon,
Tu degli Aerei l'hai il più gentile?
Deh perchè mai la fronte or mi discopri,
E la luce notte mi non rubi,
Che al mio fianco dell'amica notte
A miei begli occhi l'ingegni col tuo?
Al chiaror di tua rose c'ha ridotti
Folgor le luci, ed io per gioco tentato
A mal giuochetti mi sono proiettato

Piu vage agitate a contemplar rivolto,
Che d'un arcano cor meglio i sogni
Miglio i respiri mutuar apoco.
Oh rimembranze! oh dolci leniti! in dunque
Dunque io per sempre v'ho perduto, e vivo!
E quanta è calata di pensieri son guardi
Gli indifferenti affetti! Ah! mi delate
Della notte il silenzio, e della morte
Messa natura il umbrato spazio.
Già di nuovo e suonar l'ora conlata
De' miei sogni, ed in più lunga vena
Già mi ritorna alle righe il piano.

(IX.)

Lapidato riva, ancor del pianto celle,
 Che dolco macerando per la via
 La sabbia, ed arso passeggiare coeli,
 E' gran tempo io sai, che sull'altrove
 Del tuo bel maro a riposar non vengo,
 E il sospiro a passo fruscio,
 Nè mi serviente di più darsi un guardo.
 Scusa l'errore, amabil rio, perdona
 L' involontaria scordata. Se non
 L'errore a far di mio mare, e quel
 Raveoigo in mente nel pensiero, e quanto
 Guatta nel petto avendo guatta io porto,
 Come s'adusi in l'alta tua sventura
 Gomit piteo, e andar più toco al mare,
 Ma ben credo se' io, che i sogni ancora
 Sciti di mia felicità perdano.
 Perché quel sogni allentano che aprano
 D'effanei scarco al' accogliente in grando,
 Quando il cor viene subitito, e non
 D'aver la face non l'avea per aver
 Perché viaggio quest' piano, e l'ombra

*Che i miei anni esposti? E un core
 Avea d'April, perchè sì dolce incarna
 Bassi le piume, e nel coreggi il volto?
 Fuggi, e le pene a lusingar un volo
 Non degnate di pianto. Ah! fuggi, e quante
 Che mi rigon la guancia ardente mille
 Non anticiparai, e le libere le lancia
 Cadet nell'onda che nel scrocco al piede.*

(X.)

*T*uoi pote queglià . Divano il tempo
 L'opre, i pensier . Cadd dove immortale
 Gli anni dan sonno, e qui dov'io m'asido,
 E coll'anni che passa mi lamento
 Del nulla cercar l'ombra, e il silenzio .
 Ma non l'ovra Eternità potrei
 Spegner la fiamma, che non paldi a vana,
 Ma la semenza spirital n'accese,
 Fiamma immortale, perchè immortale lo spirito
 Entrò nel vivo, e di nel vivo, e crebbe,
 Quel'occhi adunque chiuderò di morte
 Il fiero sonno, nè potrà quel sonno
 La sguardo caligare che dagli occhi uscio,
 Cesserà il cor di palpitar in petto,
 E il fiato che mi cinge andrà nel nido
 Della marea universal refluxo;
 Ma immortabili del corpore fango,
 Come raggio dall'onda, emergeranno
 L'etereo pensier, che uscia in seno
 Facile al drad, anzi aggravi,
 Perchè dunque a' anni pinnato il fero

Della

Delle spoglie umane ambo già scelti,
 E d' altre forme quodcum vultis in altre
 Ma scellerato, e più leggiero Mondo,
 Noi rivederem, o mio perduto Bene,
 E sarà nuovo Amor. Noi de' sofferti
 Ostraggi allor vendicheremo Amore,
 Ne d' uomo straccia nè di fortuna
 Frazer potremo, o indebolir quel nodo
 Che le nostre compagne altre fideli.
 Perchè dunque a vane lenti è corso,
 Quando è principio del jour la morte?
 Perchè si tardi la chiamate ancora
 Degl' infelici, e la sua man disdegna
 Trovar la via d' amarezza aperta?

ELEGIA I.

O *Non son per solo, è in queste selve antiche*
Non v'è chi ascolti i miei lagrime acerbi
Altre che i tronchi delle piante antiche.
Fidèle fia la terra senza dolenti
Ragno il silenzio, e a lagrimar m'invaglia
Rampo del capo mormorio del vento.
Qui dunque posso pungere a mia voglia,
Qui posso lamentearmi, e alla fedele
Fortuna confidar l'alta mia doglia.
Donde prima oggi io, Ninfa crudele,
Il mio dolce amor m'avevi dando fia mai
Ch'io carmini le mie glorie quante?
Sai che d'amore io son perduto, e sai
Per chi porta il mio cor quanto arnese,
Che sì dolci e graditi io mi spirai.
E qual rupo dell'arida Clione,
Tu il mio dritto de' lamenti miei,
Ed antri al rigor delle mie pene.
Gid non voglio per quanto, e non potrei
Lasciar d'amarti, ch'anche dispiaccia
T'amo, come plasma io l'amorel.

*Ma ditemi almeno in che s'offerì, ingrato,
 Ditemi il dolere, e la ragion per cui
 Questo fare, quest'ira ho mostrata.
 Fido ogn'istante nelle manie io fui
 Del tuo bel piede, e al per te neglir
 Fui i vezzi, e le lusinghe altrui.
 A te sola donai tutti gli affetti,
 E or m'è dolor il provar pel tuo ambiente
 Più che il grave di mille altri oggetti.
 E perchè dunque del mio cor costante
 Così diverso è il mio perchè le parti
 Di carità tu compi, ed io d'amore?
 Qual natura, qual Dio può celarmi
 Sento aspetto di mirare alme sì dote,
 Che non giunga l'altra pianta a nocerli?
 F'è ch'io ne veda per quest'ombra oscura
 Un rio dagli occhi, e nel del tuo signor
 Han le lagrime sole fonte, e misura.
 Per te, per que' bei lumi, onde il mio core
 Senza arredo, ah! rimirando amaro!
 Si formò a respirar d'amore,
 Per quella bocca di parole aurea,
 Che ventrai ancor d'un dolor accorto
 Figlio della pietà mai non imparo.
 Fata pace una volta al mio momento:
 Stanco de più padri de' miei legami
 Fuggi il mio spirito, e di deliqui al vento.*

Già non chieggo, mia vita, che tu m'ami:

Digo io non son di tanto ben, nè spero

Ormai lo il cor mio, benchè lo brami.

Sulle pene d'amor sì dolci e leggeri

Parlan dicendo pur, ch'io le si perdano,

Oggior più fibre i suoi pensier.

Chieggo meno da te, mia vita, meno

Parlar d'un guardo tal che mi conforte,

Darmi tal che non m'abbi, e pago io sono.

Di che non vuoi, nè cerchi la mia morte,

Di che se t'amo non t'offendo, e ch'io

Doggia spiar che cangi la mia sorte.

Tanto, o venirci, no! sì, o no,

Lascia che del mio Ben la voce io sento,

Lascia che parli a me l'idale mio.

O che piuma al mio pagar diventa,

Se che niente t'arrende d' miei martir,

E del primo rigor pur che si porta.

Oh non sperare, oh del dirsi!

Oh Amor coruse! e in questo error m'inghi

Oh ben spera' far piacer e sospir!

Mirar t' che ragione t' a che lusinga

La mia barbara doglia, e una gioconda

Lara di bene al mio pender dipinge!

Adi che non odo che tu fandi e sfonda

Il puer di quell' aere aspiranti,

Mira al doglioso sospir dell' onda.

Amiche amate, ricordati amato,
F' intendi, ed d'io t' intendo: ah voi non dite,
Come garzon crudel, carli a' miei pianti.
 Col tuo momento voi mi valete
Dir che al mondo per me tutto è perduto;
E che vicino il mio finir scorgo.
 Non dunque, o morte, in me quel fiero scampo
Strada piovvi, e la sola porta omai
Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.
 Del rimorso della vita io non parlo
Pur non il neggo: nel fior d'io vital
Sol fia gli affanni, io già vivente assai.
 Degli affari di Pindo all'ombra io errai
Carmi non vidi, ed in lavoro dirca
Il mio salutar del mio nome indico.
 Prona il ciel mi donò morte eterna,
E d'ingegno io me feci, e d'intelletto
Non ispirando scaturir la vena.
 Felice me, se un cor diverso io penso
Dato m' aveste, e gli occhi miei rendete
Circhi al bel raggio d'un salutar aspetto.
 Ah che nuovo curato io non dovea:
Ma nella calma d'un amabil viso
Tutta preclude che tener possa i
 Quel rimorso insanguinier morto,
 Quel lento sguardo, quel posar mesto,
 Quel dolci non se che di paradiso,

38

Ecco l'arco fucili, ecco la chiave

*Che il tuo cu' apre, e al gioco di costui
Torna le voglie tue legate e schiave.*

Involontaria degli affari miei,

Che farai di quel tuo fucilo e vanto,

Se a chi t'adora di crudel tu sei?

Amar vuol forse chi t'adora? ah dio!

Al barchese perder l'alma s'ispegge,

E pria d'odiarti di morte desto.

Fare, no! no, agitar vuol chi ti fugga?

Ah chi in noi posa, e se lo sente il piede,

Amar m'arresta, e la mia forza scioglie.

Perfidissimo cuore! alla mia fede,

A tanti offendi, a tanto odio tu rendi

Quanto premio io danno, quanto mercede?

Perché inique, perché pueri e nocivi

Una spira già dono, e in chi regna

Il nome tuo gioco arde non prende?

Piglia l'arco, o codardo, e la senna,

Foraci la nomica d'antidoti,

E congiungi alla mia la tua vendetta,

Fare in quella primiera anima i miei

Foraci incendi, e crei alla tua pena

La pena che t'opprava oltre d'altra.

Arda senza soffrire, e senza agere,

E del tuo fero la vendetta pare

Pianda la strage, e nervi e polsi e vene,

E il cor freddo non risparmi, e l'oss.

ELEGIA II.

O *Il dolo amiche di agguato sparo,*
Chi fa di voi che voil, a me piansar,
Fuor di quest' aere tenebroso e cieco!
Chi fa di voi, che sapete all' geloso
Porsi all' ascolto del bel' idol mio
La voce che su i labbri d' amor mi parrà
Qualunque sia, che al gran officio, e pio,
Come avrete, il voi adagiare osi direi,
E girare indolore se non pot' io,
Pria di spicar da questo orrore le laci
Rapide piume, deh che non ben tate
D' miei caldi sospir furon e gravi.
Deh che sul dorso d' Appennin le brame
Non si riaccentin d' Aquilone, e Non
Perigliare a mirarsi arde l' aere.
Deh che unanimo per venir venisse
Ma non l' amiche aere pelagica
Qualche circonvola di drago ignoto.
Non accenderti neppio alla marina,
Ove sovente delle vaghe ardeur
Fanno i grandi uccel ango, e respirar.

Tremi alle barie ancor collante
Concreta di libes sul le flagranti
Come di' festi, e delle melle ardent.
Il facho a quella, a cui s' levio, davanti
Tu non da giunta, non fienar giannai
Le inviolati al guardo ale volanti.
Tu certo non ancor inguarenti
L' alioo sembrante del suo Ben; ma molto
Per rintracciarte da girar non hai.
Ove l' aria è più pura, ove più fitta
E' il noi di tua la solitaria parte,
Lei è la tua del gentil tuo volio.
Ma pria nuzia fidel di paleare
Guarda ben se opportuno è il tempo il loco,
Guarda che altro non venga ad ascoltar.
Tenere anche in fischellato giro
S' alla mamma il pargolino figlio,
E se ride, se finge coracchiati un poe;
Pensa al begli occhi, e al labboliccioal vermiglio
Con mille baci gli s' avventa e il sogge,
Di ramarre indurre lo il consiglio.
Ma se solma alla fienon ambra fugge
Dè uist bourbati, ed al cocente
Leva s' invola che in ciel arde, e rugge;
Tu non marrai allor ma dolosamente
Tua voce, e voce mormorando, e a Lei
Pensando la chivva leggiadramente,

Dille donde te vanti, e chi tu sei,
 E chi ti manda, e poscia ad uno ad uno
 Departe tutti al piede i sospir miei.
 Se Amor gli audace, se di tanti alcuna
 Le passa all' alma, se non have il core
 Pur di tanta pietà vana e digiuna,
 Fedeli ispirati di gentil senore
 Le talivande guance, e al mol chinarsi
 Le agnate di sue doghe accusare.
 Fatta come que' leggiadri occhi baguati
 Fedeli di piano, e adrei dell' infelice
 I gemiti piovuti al ciel bruciati.
 Oh piacerati, non fide ambascierie,
 Parte ricorsi delle sue querele,
 Né d' altra rimediati apparenze,
 Se agli amari non sei corda, e crudele.

ELEGIA III.

POco poi cote se non v'è chi arri
 Con benefica men l'altrove vola
 E' ogni pupillo, e il crer mio attenti,
 Quando fu l'otter dal ago fial distolta,
 E scuridato della vita il fior,
 Restò par le matrei solena inaspolta.
 Io non farei preghiera al no Carate,
 Perché nel pigli assai bene brava,
 E porato mi vaglieri otre Achirona.
 Addio! no nel dolo chi cote allora
 Questo non larche a se diletti, e bontate
 Serada agli Eliv a vagliar fortuna.
 Se non doppie al mio Ben matrei d'arcario,
 Che valeri, che l'Infirao anco nel vaglia
 Tornato succesor di Radamanto?
 Depona adunque le attente spoglie,
 Involabile spirite vagante,
 Immemor dell'antico agere mio doglia,
 Salt' oltre le vob' muer delle mie puerie,
 O mio dolor nemico, e e te viciate
 Aggirerai cangiare la Sile amara.

O lungo un ruscelletto in sul marello
 I vaticelli a respirar m'andai.
 Che sfiorando il Sole in suo catenello;
 O per onor del tuo del tuo vanto
 I forcai sacro, che all'inservizio
 Sento il tuo piede percuotermi vanto,
 Io sempre sarò tuo, ed ora il via
 A lasciarti leggero e disperato
 Farò tutt'al d'un'averne acuto:
 Ed or m'ascondo nel ragliato
 Canto di qualche farnetoso fero,
 Che arde sopra il tuo petto a far riposo.
 Oh raggiare bello! oh sonar! oh amore!
 Se l'ira in guidardon di mare affero
 Dopo morte allora premo quel core,
 Io mi vivo con altri unqua sicuro.

CANZONETTA I.

LO son Fido, e le Dite
 Della Canzetta rose,
 Quante volte giurai
 Di non amar più rose.
 Ecco il mio giuramento
 In labbro del vento,
 Ecco in preda d'amor
 Un'altra volta il core.
 Amo, ed ardo per così
 Sì vago e gioiello,
 Che vederla, e respirar
 Non serviria è delitto.
 Io dicevo vanto
 In cuori fedeli;
 Ma di Fido il cuore
 Trippo langar, e minore
 Del saggio geniale
 Si ammante lo stile.
 Per nell'Amor tutto
 Adombrare in parte
 La ambiziosa divisa.

*Non signarsi, e perdersi,
 O belti peregrini,
 Se di te parlo, e sono
 Pensieroso e foule
 Una lingua mortale.*

*Ma qual de' vani rool
 Dio prima, e qual poi
 Di sole ampolloi rime
 Abbia il bel ain le prime,
 Ben se maligno, è malto.
 Chè pospar alle nre
 Le bande capellere,
 Solo ch' adare volti
 Dell' ire spaz alpar
 Non credano il crine,
 O alla fronte di cruda
 Fugias Ammonia,
 Che acciavire ignode
 Sol baciare Parana
 Coll' airo nelle altre
 Affonda le belve.
 Quanto al raggio diurna
 Cole l' error mortuo,
 Tanto i noi non belli
 Son da biondi capelli.
 Bionde del noi fammaggiano
 E degli auri vaganti*

Le chiome umolanti,
Bionde le treme cadaggiane
Sul collo dell' Atrone,
Di Chirca, di Flore.
Biondi i ricinti arci
De i giarri Amorei,
E bionde più dell' oro
Il cen del mio naso,
Bello quando è raccolto,
Poi bel quando è disciolto,
E scherza amore, e lieve
Su la fronte di neve;
Come arida leggia
Di vapore, che a un
Si appoggiando, e splende
Deventi al Sol cedente,
O su la faccia pende
Della Luna serpente.

Arden dolci, e tranquille
Le azzurre pupille.
Où pupille belle?
Scato è ben chi vi mira,
E il amor non s'appra.
Stanchi bravi non sono,
Fra mille bravi e mille
Chi v'agguia, e pupille?
Dal color non dipende

Digli occhi la bellezza,
 Ma nol della dolcezza,
 Che da lor piove, e scende.
 I lor fasti, e le glorie
 Son del tutt le vincole,
 Ed è il color migliore
 Quel che più parla al core.
 Quante papille hanno
 Frenate disprezzate
 Senza palme, e fortune,
 Perché non incensate
 Non un pigrami in giro,
 Né d'essere un sapio?
 Ma voi, papille amabili,
 Papille incomparabili,
 Se una sguardo volgete,
 Cid il cor sapete avere.
 Un risento non turbo
 Non vi tocca, che un guardo,
 O carole tranquille
 Piaceteci papille.
 E non par, innocenti
 Quasi guardi posanti,
 Come innocente e pura
 E nella mente oscura
 La moderna femminile
 Di solenne mista.

Chi misurar mai potes
 Il valor d'un sorriso,
 Che ravviva le gote
 D'un diletto viso?
 Egli è d'amor sorriso,
 E toglie ogni fiore,
 E nell'alma recande
 La languente speme,
 Degli affetti impande
 La corda rimembranza,
 E prepara la via
 Al ben, che si desia.
 Caro labbro sorriso
 Di quel che m'accende,
 Tu rapisci, e conquisti
 Se al mio dote arredi.
 La gioia alter promette
 Nell'alma innamorata,
 Fugga il mio la doglia
 Dal cor, che si dilata
 Combattuto da dolce
 Palpito, che lo muove,
 Al respir simile
 D'un'aroma gentile,
 Che con il capo vola
 D'una fresca viola.
 Ohi propria mia

Degna

Digno di Paradiso!
 Oh vorrei che al mare
 Potria l'onde placate,
 E pel campo celeste
 Scender le nebbie,
 E le glorie d'ora
 Ficar d'ora, e di mesi

Ma di brivè mortale
A chi, Mum, ti loda
E aver fuggite, e fole?
Ne impediscono, e gola
Chi posa in un vacillante
Ricchezza di virgole.
Se che immagine è del core
La forma scuriosa,
Ma l'immagine scuriosa
È felice, o languente.
Dunque di questa alma
Bellissima Angiolina
Quando gli avrai conosciuti
Maraviglia del Nostro.
Senza Orecchi, che odono
Del felice nostro immondo
Stendino, e fuggitive
Parano a i barchi in fondo
Fra i giunchi, e fra le canne
Di peluati asperiti

*A governar gli anni
 D'innocenti l'anni,
 E di là per valore
 Farave, e mal dire
 Volgi le luci anco
 Alle Cinesi impure
 Di ricreandar le mani
 Qualch' alma avventurata,
 Che fra padri offesi
 Nel suo suo l'anni,
 Senza Onore, venuti
 Fra cinodine mare
 L' alma ben nota, e pari
 Che tanto ricreanti.
 Io parlo, o Dio, tu il vedi,
 Del bel' idolo mio,
 E conato ben io,
 Che al suo faro tu delli
 Dales macere, e madre
 Di virtù leggadre,
 Che non lo cinghiano,
 Ed in amor garrigiano.
 P'è quel di raro al mondo
 Bel parlar venendo,
 P'è la virtù more,
 Che non del cor lo chiere,
 P'è l'unità, che l'opre*

Exalte, e i pregi altrui,
 E non capote, o sopra
 D'un vel modesto i vol.
 Dove te lancia, o saggio
 Difficile compagno,
 Che d'amare il linguaggio
 Mal reggi, e il predo a sfuggir;
 E l'anima innamorata
 Co' gli occhi rigati
 Crescono con amore
 D'amor le fiamme, e mancano
 Per soverchia piana:
 Presso l'alma il stanco
 D'un posseduto bene,
 Che non sente più pena,
 Dunque, o l'arid verget,
 Saur la amar d'ora.
 Quante Belle, che il core
 Non amare di rigore,
 Finalmente schernite,
 Disprezzate, malte
 Piansero una donna
 Tenera piana!
 Piana fin i Tanti occhi
 Le furono folla
 Del mal cortesi amori
 L'abbondante Folla.

E per qual ragione
Empi le selve Idas
D'un vil piacer Enam :
Abi ! quon si dovea
Immorta uccide,
Morre, e non fide !
Dunque o lei uccide,
Qua te amor ritrae.
Un amor uque non
Leve al medesimo,
E una non d'Apelle
Quanto volte odore
Pate il suo bello, e vile
Se non al suo girare.

CANZONETTA II.

IL CONSIGLIO.

LE non voglie alcun papillo,
 I calori suoi ardentissimi
 Già l'acquilante, o mia Fille
 I respir di tanto amarsi.
 Ciascheduno i suoi suoi
 Spiro in pompa teologica,
 E ai cari affetti suoi
 Ciaschedun pareggio, e ipere.
 Io dirò, e non m'ingano
 Tre novelle adattare
 A uniar con le què regno
 La conquista del tuo core.
 Già di rigida non sei,
 Che tu voglia a' tuoi vend' anni
 Del più amabile degli Dei
 Ricavar i dolci affetti.
 E non quando a quel domande,
 E domande a quel un dato
 D'ogni lenire andar ardentia
 Sento il cor fluttante in pena.
D. R.

Se d'Amor l'accusa avrete
A frinir il sen non vo,
Che si giova, che si volve,
Fille mia, la tua belad ?
Dunque scegli qual più vuoi
Cui del cuore aprir le porte :
Fortunato chi di noi
L'orgoglio stato a tanto svel
Ma non prendere consiglio
Sol dagli occhi, e soggia intanto
Della letta nel periglio
I miei denti avrete alquanto :
Fra lo stuolo numerato
Dei miseri supplicanti
Altri variano fanno
Per problemi ognor brillanti :
Altri ha il guardo insanguinato,
Il parlar nero di morte,
E prona un cor sincero,
E promise un cor fedele :
Poi d'Amor nel vario regno
Favoleggiando fra dolente
Come solo il vanto indaga
D'un d'istit medesimo :
Io ti dico l'incant' un viso
Bruno pallido infelice,
Io non ho se i labbei il riso
L'eloquenza incantatrice.

Ma il color del volto curo
Denno l'altra non parer;
La vergogna, lo spavento
Le più labbra non marcidò.
Nè per me donzella alcuna
Piange mai già ancor veduti,
Sol degli auri, e della luna
Al bel raggio illuminati.
Quasi vanto un sangue orgoglio
Da grand' età in lei durava
Quasi come per suo peggio
Di molti anni, e appena il peso.
Io vanto altri non posso,
Che un cor tenero, e costante,
Io non altro porto in seno
Che una certa modestia.
Le amava giovinette
Altre ben che dolci chiagnono
Madrigali, e sonnettoni,
Che al bingio mal provengono.
Per sempre in dono a un van
Della lode il non ardere,
Ed acquista una belata
Maggior fama, e maggior onore.
Quante Biste, quante v'hanno
Dalà che sono ignote,
Perchè un van non può amare
Per amare, e succedere!

Tal amerei, che geloso
D'un sol guardo d'un sol dente
Turchi apriva il tuo riposo
Cui levasti, e col segreto,
Cui dispiaccia un cenno sospeso,
Che più vago esser ti rende;
Quel tuo voglio, e poi non voglio,
C'è sì più bello alior che offende.
Quel vince tuo saluto
Qualche volta un po' incantato,
Che si fa con bel parato
Presso l'aria, e presso amante.
Che s'importa? Un pario inutile
Così è sol di frasca ed;
Non accetti al adunabile
Senza qualche infedeltà.
E un consiglio nel tuo petto
Ferid' alma, e voi piagnucolo.
Come adior parli lo l'offro
D'una causa sì giovevole?
Quasi in un pozzo talora
Consigliami un bel deluso,
E parlo salvato ancora
Consigliami a mio profino.
D'una facile incertezza
Se tal parlo arando l'io
Al di più, e mia speranza,
Spruno rosido, e maliziosa,

Tal seravi, che dolenti
Sempre in atto di morire,
Sempre mesto, e pentoso
Avvicini il tuo padre.
Nanna, e legge io prendo
Dalla mano del tuo viso,
E fedele almenò
Teco il pianto, e con il riso.
Trovavi nel mio amore,
Che non sapea saper respirar,
Ch'egua il dio, che s'adora,
E per troppo amar delira.
Dell'affetto mio narravo
Gli occhi miei ti parlavano,
E del labbro rispondeva
Il silenzio encalcolando.
Ne con suppelletto indiscreto
Io vo' poi ch'agui momento
La tua bocca mi risponda
La promessa, il giuramento.
Ch'io per uno mi riduca
I pensieri in un orbi,
Che nel volto dell'amico
Esser devesse interpretato.
Un mio sguardo che languente
Talor vegga a cercar,
Mille volte più eloquente
Fia d'un franco favellare.

28

*Quante Fogliol tirosi**Cogli guardi un di insolentosi**Quel d'alto, che vengonosi**Alle labbra non fidarosi!**Fatti che d'Egle, e d'Amante**Il sembrare a me dispaccia?**Che mi ceda le pupille,**Se più mai le guardo in faccia.**Alla madre tua dagg' io**Finger veggi, e finto il vago?**Chiedi scusi, dell' idol mio,**Ma scusi contenti e pago.**Fatti ch' io parlo allorchè a lei**Il rival ti vorrà?**Il comando è dispotico,**Ma fidel l'aspettò.**Non v'è core, ch' io ricusi**Faccchè quel di non amari:**Il suo volè in ciò mi scusi**Dalla colpa d'adulari.**Se tu vuoi un più amantoso**Un più comode amatore,**Fanno, o Fille, e il del possente**Non ostargli del suo core.*

CANZONETTA III.

SOPRA UN FANCIULLO.

O *Il primo, ed ultimo*
Cara, e diletta
Di madre amabile
Bel pargolino.

Oh dille Grazie
Della mamma;
Oh vegliatissimo
Cara fanciullo.

Se le diffidi
Nessun nome
Mai non ti richiamo
Senza intervallo;

Se brutto, e pallido
Leve indicarmi
L'occhio non turbato
Di tua guancia;

Fanci, e di piachino
Quel tuo bello occhio,
Fanci ad addormentarti
Se i miei proccordi,

Finti, ch'io vegliai
 Dio tanto così
 Tanto piacerelli,
 Tanto amarmi.
 Dirò che placida
 Ti spira in viso
 Aura dolcissima
 Di pace e d'amor —
 Che tu il più confido
 Sei fra i perfetti
 Amabilissimi
 Dei benedetti.
 Poi voglio aggiungere
 Null' altro così
 Più lusinghevole,
 Più grato,
 Ma già s' placato
 I miei begli occhi;
 Già vider, e dardito
 Su i miei giochetti.
 Poi concludo
 Grazie, ed Amori;
 Sei via venagli
 Nondo di farti.
 Oh come ridere
 Quasi labbri argenti
 Tanto l' allegrezza
 Quasi occhi azzurri!

Ve' ch' egli guardasi
Già non veggi;
Ve' ch' egli chiedasi
Ch' io lo veggi. •
Si che al confuso,
Si che al bello,
O vegghiaturo
Mio Biondinello.
Quelle tue folgate
Pupille non
Dar fanno ombra
Dell' air gl'io.
Sono le manole
Tu guance interne
Bianche bianchissime
Tutte di latte.
Sono di porpora
Quei labbri, e gli hai
Dell' aere sempre
Più dolci aerei.
Il collo morbido,
Il seno breve
La fronte viarosa
Non reca velo.
Onde del vertice
Del fiato crine
Infin all' ultimo
De' più conflag.

*Tanto sei amabile,
Tanto sei bella,
O vergastatelo
Mio Bambinello.*

*Nè d'ora sperar
Molto narcan
In far sì amabile
La tua figura.*

*Forò l'immagine
Del tuo bel viso
Non sola agli angeli
Del paradiso:*

*Nè il ciel scuotono
Di noia in noia
Fu d'uopo, e angeli
L'idea più bella.*

*Ma per imprimere
Fatta agguada
Sarò rivolgere
Gli occhi alle mader;*

*La dolce immagine
Del tuo bel viso
Non sola agli angeli
Del paradiso:*

*Di cui, se gioi
Di noia in noia,
Terror non parca
L'idea più bella.*

C'est de complaire
Belad! in vancia
Tutta esprimendoci
La madre in faccia,
Sappi il provide
Saggio natura
Formar il creabile
La tua figura.
Ma che varrebbe
L'aver, dante
Il veir all'infine
Madre gentile,
Se mancando
Dopo aver il fare
Chieggi a rendere
Dovuto il cor?
Ornò delizioso
Fanciul d'oro,
Ornò bellissimo
Mio Pargoluo,
Alq'parl viede
Quando fidei
All'adorabile
Tua genitrice.
Se ben che l'infine
Luce non puoi
Tutta distinguere
De' pregi miei.

So ben che intendere
 Non sai le cose
 Fuso che venissi
 Del tuo ambasciatore.
 Ma pure ambasciatore
 La tua pagella
 Al lume stesso
 Che in lei gioielli
 Lume infornella
 D'innanzi Fede,
 Che al fianco in candida
 Mano le offre.
 Què l'immortale
 Rara scienza,
 Què devi apprendere
 La gentilezza.
 E il pregio d'anime
 Come a darsi
 Le meraviglie
 Come maniere,
 E la dignità
 Prudenza amica,
 Che i vati imparano
 Tanto a farci.
 Dunque, o deliziosa
 Fanciul diletta,
 Dunque, o bellissima
 Mio Pargolotto,

Alta qual virente
Guardo felice
All' adorabile
Tua Genitrice .
E poiché al trarre
De' ghosli tuoi
Fai che più amabile
Ti mostri a noi ,
Tu se d' Eridano
Le Ninfe in pace
Per te s' accendono
Di dolce affetto .
E se cuor offendi
Fido, e castità
Insolam percipino
D' atro amaro .
Fanciul bellissimo ,
Fanciul vergine ,
Affer m' invogliai
D' amor pleuro .
Ma in ciò dimenfi
La madre, e i suoi
Papier non prendono
Norrea di noi .
E questo l' uoce
Pugro che di
De suoi appendere
Forche da lei .

Ma che t' ha veduto
 Mi voigi il sigillo
 Fatti appressar
 Il mio consiglio?
 Perché arrischi
 Sbagliare in faccia
 Tanti disinganni
 Delle mie braccia?
 Guarda che fedeltà
 Fanciul s'inganna
 Che ingenuità?
 Che cuor s'innamora?
 Ecco: miralo
 Quel'agl' appressa
 Per tempo ad amare
 Crudo e ardent,
 De ben: s'innamora
 Quanto per lui,
 Che indarno, credilo,
 Scapper vurrà,
 Non più belluino,
 Non più veggan,
 Ma ingenuo infante
 Fanciul s'inganna.
 E ancor fuggir
 De me tu bravi,
 E vago e querulo
 La madre chiami?

7

La madre, ah! misero!
Che tanto è brava,
Che quando incontrassi
Sicura mi parsa?
Tò un bacio, e varrò
Fenire il dì:
Ma non, e ricordai
Qual ch'io ti ho detto.

Per la Illustrazione di Giulio Febronio.

SONETTO

*S*ei tu, padre, sei tu quel venerabile
 Spino, nume del maggior dei Teoni,
 Che coll'assi acci impugna peregrina
 Delle Speme di Dio l'alta regina?

*Dov' è l'arma pacifica, onde tu dei
 Lusinge di più libero domina,
 L'arma che versa i gelati rivi
 Fu Roma qualche del suo destino?*

*La giust, mi risponde, ella che un tempo
 Della luce che in valto arde al gran Pio
 Fu Alpi manate, e m'uscivò nel campo.*

*Caddi qual Sazio, e chiaro effe vegg'io,
 Roma la benda che fe agli occhi incampo,
 Che a Pietro non facevan altri che Dio.*

SONETTO:

*Morte, che se tu mai l' Priore del danti
 L'alma vidi, e la tua tu vedesti, e tene;
 E venduta del ciel scendi al dimanti
 Che al regno tuo braccia indalza, e prende,*

*Ma l'infelice, e cui de' languiti affanni
 Grave è l'incanto e morte la chiav lo speme;
 Quel fero implora ancorar degli anni,
 E ride all'appetitar dell' età estreme.*

*Fra la polve di Marte e le vicende
 Ti sfida il forte che ad rischi indaga,
 E il saggio senza impallidire ti amende:*

*Morte, che se tu dunque? Un' ombra cacciò;
 Un bene, un male che diverga prenda
 Degli affetti dell' uom forma, e natura;*

SONETTO.

*L'ira di Dio se ne mercede e saggio,
 O Iraha, o donna accendete al verbo,
 Sanguigno il Sole le fiamme arore adagge
 L'aria che il tepor di sue colpi ammorba.*

*Di Enea, e Furea la vorago mugga
 Fiamme evanendo passano a turba,
 E sono i piedi il mal turbato e fugga,
 E per che intere le ossa si accorba.*

*E se l'abe di Pio vegli piando
 Scudo non fosse a sua cervice infido
 Come l'ara del ciel sonar si fucco,*

*Fidosa il vedel per le contrade
 Piacor su i figli, e l'ara empier di grida,
 Loda il petto di piaghe, arore le uccide.*

Per un celebre scioglimento di Matrimonio

SONETTO.

*S*U'l infuocato lettoa piovve, e rivolse
 Almeno il guardo vagheggiato Amore,
 Piovve Feconditate, e al ciel il dolse
 L'ora narrando del traido amore.

Ma del fanciullo Giove al volse
 Giove dell'aire ad amandar l'ore;
 Fide l'ingrat mado, e lo disciolse,
 E rise insieme il virginal pudore.

Or mi tuo fate be del diadl consiglio,
 Ligve Ninfte, ed altre insidia be tate
 Per manducari di Cipregea il figlio.

E ben farallo; che alla doloz ispirate
 Fie spone il belonar del tuo bel sigle,
 L'at che invoca, e la svelasse affrat.

Al Sig. Ab. Berardi grande poeta contemporaneo,
e facendo giureconsulio.

SONETTO.

A Crì contrast, fiesse apre e red,
E hanegiar di vœi optati e redi,
E scialari volenti, ecco d' Atria
L'anni, il vesuvio, e gli apertai studi.

E de il crula e il fiesse Ora
Tu mille vœi e affatichi e redi,
Tu non agli oji delle ripe atri,
E avvegno al non delle ridate incudite.

Lancia l'ingegni ingegni; e se di Baldo,
E Berardo la cura avvegno vœi
di canoni d' Achille, e di Rinaldo;

Gina la lire onor di fieschi redi,
Che d' un' intesa non sicare e redi
Cura, e dilanda avvegno non pœi.

Per Menata .

SONETTO :

*D*Onella, il giorno che nel tuo bel viso
 Dell'Alcorno tua fuga-ava l'idea,
 E una favenna gentil di Paradiso
 Tranquilla da ridenti occhi piovea ;

Lo stual de' tuoi vest'anni qro e deriso
Deliramenti incanti a te spargea,
E sulle unce del tuo cor ricadea
La disprezzata Libertà piangea .

Il Piacer con pietosi eui modesti
Prendendo ti agguia fin nelle polci ;
E colla mano ti accarezzava le unci .

Ma invan ; che tu nel rischio invoca e fure
Del recinto fami l'uscio chiuderti ,
E ne parca le offese in men la Morte ;

AMOR PEREGRINO

A S. E. LA SIGNORA

DONNA COSTANZA FALCONIERI
BRASCHI

— MUSEE DE FIO VI.

CANZONETTA.

*D*Egl' incoerenti aposti
Prigipator devoto,
Alla crude incoerente
Neglecto Peregrino
Io ti salute, amabile
De' cor conquistatrice;
Amor m'è io, servizanti,
Accolta un infelice.
Se sapessi di leggere
La tua leggiadra pose,
Se da tua cruda lancia
Udrei le voci ignote.
Luce del Mondo ed anime
Dal dal apporta le vanti,
E primo i dolci palpiti
Dell' amor cuore amato.

*Scorre d' miei passi e regala
 Natura ogni A fin ,
 Ed in canore e dolci
 Su l'orbe suo correa .*
*Di suoi alcuni vascelli
 Congiunti alle le genti ,
 E all' armonia dell' ordine
 Tutto avvolge in moli .*
*E' tutto alla sua propagine ,
 E all' amicizia tutto
 L'arco vivet , al appresso
 Delle sue braccia il peso .*
*Firide , e Amor regnano
 Con un medesimo volo ,
 Ed una voce un impero ,
 Un sentimento solo .*
*Amor regnava al celesti ,
 Amor regna nel core
 Le leggi , i peni , i doni
 Tutto regnava Amor .*
*Ma quando si congiunsero
 In creature nuove
 I pardi campi , e videro
 E' arte oculta natura ;
 Fra l'uovo e l'uom , fra il varis
 Moliphar d' ogni
 Navi blaghi correati ,
 E mille navi affini .*

La consuetudine rapita,
L'inc, il bror, l'orgoglio
Della ragion più debile
Si disperava il soglio.
Allora io caddi, e termino
Edde il mio senso impeto,
E la conquista apparvero
D'usurpare ananism -
Rival possente et d'ago,
E de lascivia nacque,
Nome d'Amor gli diedero
Le cirche genti, e piacque:
Vago spogliato di Penere
Poi lo chiamò la felle
Trologia di Greche,
E sempre alzer gli volle:
La fante ex gli amati,
In man gli pose il dante,
Gli occhi di brade avvolge,
E lo privò del guardo,
A far dell'atma anajo
Frae cori quel crado
Di me vivente anafice
Fanciul bendersi a nudo;
La dolente e timide
Prendi in appi avvolto,
E co' delusi il perfido
In amato al arione.

Erro i vicini colossi
 Il più farrago di mlar,
 E nelle prave adulem
 Lanciò l'impostura, e ric,
 Per la vedova Argolica
 Volse sulla marina
 Fe mille navi, e d' Ilio
 Le sparse alla ruina.
 Di sangue, e di cadaveri
 Cubbe la Frigia valle,
 Né trovò Xanto al palazzo
 For tanto membra il calce.
 Taccio (final pentendo!)
 Le colpi, e le torreggi
 Quel sì d' Europa, e d' Asia
 Crollò sovresso i muri.
 Taccio la fe, la pubblica
 Uccisi, gli uccisi,
 Diver, gasfiqua, e pania
 Parro d' infami adulci.
 Calò quell' ampio i stadi
 Di mader, e di arelle,
 E menulanza amibile
 Trasse da quora, e quella.
 Natura allor di lagrime
 Fecò dagli occhi un fonta,
 E rose il più, coprendosi
 Per alio error la fronte,

*Picciòle con esse, e profaga
 Delle cattedre impure
 Cui nel boschi a genova
 Sull'agor mie recarar.
 Reggi colà m'accolano
 Pensieri e pazzelle,
 Che m'insegnaro a essere
 Le loro, e le giuste.
 Guidel con lor le greggie
 Al pascu, alla collina,
 E con dilecto al nome
 Sont le meu divina.
 Sall'orcu mie poi vennero
 Altre virtù amare
 A ricicar ricover
 De quel crudel mediu.
 Sont le altre il giugon
 Delle celesti dore,
 E dir di gioia un sorriso
 Le conoscent dire.
 Spiesu acquinar passione
 L'ardore i fiori e l'ardore,
 Povera de noie, e beluone
 Tutte unire le frande.
 Gli amplessi redolgenti
 Le giovinne apor,
 E a vecchi padri il giubilo
 Spiesu le fronti anneri.*

Così far firm espijs
 Della vista le arve,
 Solo così rimare
 Nella città le torre.
 Ma pare ancor nel carroz
 De questa nave arrete,
 Che fabbrich degli umidi
 La molta vanità,
 Qualche bel sur magnanimo
 Chiaro brillar si vide
 Quel carro che de' raggi
 Fra il danno error sorride.
 A quel non pare orichie
 I raggi mei la fimo?
 Divina della Grazie,
 Del Tebro onor ti chiama.
 Di me pìrò broglio
 Nunc è l'incat il vanto,
 E i dolci modi e teneri,
 Che son dell' alma incanto.
 Rimanai volenti, e simile
 D' obbaggi in quel nocivo
 Sombrianq peccò, ed abito
 Di Fregia mendico.
 Maggiore del grido è il merito,
 E nel ardore a loro
 L' antica mi dismission
 Avverata del foco.

80

*Deh per le puerie ch'ama
 Che di tener ringraz,
 Per gli occhi tuoi deh piaccia
 Volar che uso io real.*

*Io di virtù amabile
 Sarò custode e padre,
 E tu d'aver, Bellisima,
 Ti chiamerai la Madre.*

.. FINE ..

99 965398

